

Prologo

Libération, 15 gennaio 1980:

L'eroina adesso arriva dall'Iran, dal Pakistan e dall'Afghanistan. L'anno scorso il raccolto iraniano ha prodotto 1.500 tonnellate di oppio grezzo. L'oppio raffinato in quei paesi, e soprattutto in Turchia, viene poi trasportato via terra verso l'Europa occidentale. Ma attenzione: questa eroina, a differenza di quella prodotta in Messico, è pura al 20 per cento (anziché al 3,5). In Germania, nel 1979, ci sono stati seicento casi di overdose causate da questa nuova eroina.

La ragazzina è lì, infantile e già smagata, seduta nuda sul bordo del lettone bianco al centro della stanza tappezzata di specchi. In un angolo, una bergère Luigi XV; in fondo, un frigo non più alto di un tavolo. Sopra, bicchieri, flûte, coppe e altro. La ragazzina fa dondolare mollemente le gambe, canticchiando. Entra l'uomo. Nudo a sua volta. Lei lo guarda attentamente, lo studia. Sui quarantacinque anni, collo taurino, grasso, culo piccolo e gambe magre, un po' calvo, ma con una foresta di pelo rosso sul petto. Lei gli sorride e fa un cenno nella sua direzione. Lui, l'occhio ingordo, cammina come se scivolasse al rallentatore, si diri-

In questa storia tutto è frutto d'invenzione, o quasi. I personaggi, l'intreccio e i riferimenti sono di pura fantasia; ogni somiglianza con fatti e persone esistenti o esistite è dunque, come si suol dire, del tutto casuale. Sono precisi, invece, le citazioni dai giornali e il contesto descritto, in particolare il Sentier nella primavera del 1980 e la lotta dei lavoratori clandestini per la loro regolarizzazione.

D. M.

ge verso il frigo, lo apre, si versa un whisky molto abbondante. «Vuoi bere, piccola?» e alza il bicchiere verso di lei. Il gesto un po' troppo ampio fa rovesciare un po' di whisky sulla moquette bianca. Lei fa cenno di no con la testa, senza parlare, e sempre sorridente. Lui beve, lascia cadere il bicchiere sulla moquette, le si avvicina, si accascia sul letto ridendo.

La ragazzina lo fa sdraiare sulla pancia, gli si siede sulle reni; è incredibilmente fragile accanto a lui. Comincia a massaggiarlo, canticchiando sommessamente per darsi un ritmo. Lui la lascia fare, mugola di piacere, la incoraggia: «Un po' di coccole al tuo paparino». La ragazzina si stende su di lui, gli mordicchia il collo, le orecchie. L'uomo si dimena lentamente, emette qualche suono indistinto, afferra la moquette con le dita. Lei lo fa girare sulla schiena. Ha l'aria rilassata. Gli massaggia lentamente il sesso. L'uomo si alza sui gomiti. Guarda quel corpicino che riesce a stento a stare in equilibrio sul suo, si volta verso gli specchi e sorride. Fa le fusa. Lei è concentrata nel suo compito; silenziosa, adesso si applica con serietà. Il suo volto è più attento, il sorriso un po' forzato; con lo sguardo, scruta le reazioni dell'altro.

D'un tratto, l'uomo si sente osservato. Sembra destarsi da un lungo sonno, ma i suoi occhi sono vitrei. La ragazzina raggiunge lentamente con le mani i capezzoli dell'uomo e comincia a titillarli piano. Le fusa si trasformano in un lungo gemito. Lui si raddrizza, la ragazzina cade sul letto. L'uomo è in preda al panico. Ha gli occhi dilatati. Urla: «Mi ucciderà». Le mani davan-

ti agli occhi, si raggomitola, poi si mette a scalfiare in direzione della ragazzina che domanda: «It's a game?». Sorride ancora, ma sembra un po' preoccupata. Evita i calci e cerca di calmare l'uomo attirandolo sul letto, accarezzandogli le spalle e il petto: «Remember, I am your baby». Ma lui urla di nuovo: «Non crescere, non crescere». Poi la prende per il collo, la scrolla, la rovescia sul letto, e stringe, stringe. «Non mi avrai». Lei si dibatte un po', non molto, è completamente schiacciata dalla massa dell'uomo. Non può più gridare. Uno, due minuti, non si dibatte più...

1
Lunedì 3 marzo

Ore 7, metropolitana Sentier

In fondo al bar tabacchi, davanti alla stazione del metrò, un gruppo compatto di turchi, una quindicina, e cinque o sei francesi. Tutti bevono caffè, i francesi mangiano croissant. Su un tavolo, due grossi fasci di volantini su carta salmone, battuti a macchina, ciclostilati alla bell'e meglio, recto in francese, verso in turco.

Il Comitato di difesa dei turchi in Francia invita i lavoratori turchi del Sentier ad astenersi dal lavoro lunedì 3 marzo, e a radunarsi a mezzogiorno al metrò Sentier per ottenere la regolarizzazione dei documenti e migliori condizioni di lavoro.

Sono assebrati attorno a una carta di Parigi. Soleiman forma gruppetti di cinque persone, qualche turco attorno a un francese. Ogni gruppo riceve un elenco di strade da percorrere; qualcuno prende nota dei nomi su un pezzo di giornale, su un pacchetto di sigarette. Un'atmosfera bolscevica ante '17 aleggia sulla scena.

Tutti si alzano, brusio, e si ritrovano fuori, sulla piazza. Sarà una giornata splendida. Sensazione inconfessabile di immergersi nell'ignoto assoluto. Avere l'aria sicura di ciò che si fa.

Soleiman prende il comando di un gruppo e imbocca rue d'Aboukir seguito da una giornalista di *Libération*. È alto, magro, così dritto da sembrare rigido, il viso piuttosto allungato, zigomi alti, un naso sottile e prominente, e immensi occhi azzurri, una zazzera castano chiara, pelle scura. I turchi lo ascoltano, la ragazza lo guarda. Entrare in ogni edificio, leggere i nomi sulle cassette della posta, individuare le consonanze turche o slave. Si sale. In quei vecchi palazzi gli ingressi sono bui, le scale tortuose. A ogni piano si sente il rumore delle macchine da cucire. Soleiman bussa alla porta. Il capoccia apre, o più spesso un operaio. La conversazione si avvia, in turco o in francese. Buongiorno. Siamo del Comitato di difesa dei turchi, veniamo a parlarvi dello sciopero, della manifestazione per la regolarizzazione dei lavoratori turchi. Quello che tiene aperta la porta si volta verso il laboratorio: Cosa ne dite? Facciamo entrare? Sì... Sì... Per tutta la mattina, non una porta che si chiuda.

Locali angusti, poco illuminati, surriscaldati, odori di appretti. Ma ambiente caloroso. Enormi apparecchi radio che diffondono notizie e musica del paese. Si parla, si scherza. Ogni tanto, un cugino passa a salutare o un operaio scende a fare una partita a flipper.

Quando Soleiman e il suo gruppo entrano, le macchine si fermano, ci si urta tra i tavoli, gira il caffè, il

capoccia si unisce alla discussione. Lo sciopero sembra ancora lontanissimo. Ma a mezzogiorno al Sentier, sì, forse. Soleiman lascia qualche volantino. Il gruppo riparte, il piano di sopra, il fabbricato successivo.

Boulevard Saint-Denis, poi rue du Faubourg-Saint-Martin: gli edifici diventano più vasti, i laboratori meglio illuminati, più aerati. Dietro le facciate hausmanniane, certi cortili sono vere e proprie officine-laboratorio, confezioni a tutti i piani, e operaie a domicilio nelle mansarde. In alto, ad aprire la porta sono donne con il fazzoletto in testa e la gonna lunga. A loro, Soleiman non sa cosa dire. L'idea che quelle donne scendano in piazza gli sembrerebbe sconveniente.

Il gruppo risale fino a rue de Belleville. Abitazioni talora molto vetuste, corridoi sordidi, laboratori miserabili, a volte perfino senza porta, soltanto un grande pezzo di cartone per chiudere l'ingresso, ma ovunque la stessa accoglienza. Il gruppo è estenuato, fa caldo a quell'ora di mattina. Ci si ferma sempre più spesso nei bistrò dove già (qui si sa sempre tutto) gli operai vengono spontaneamente a chiedere i volantini a Soleiman. Ora bisogna tornare giù, per essere al Sentier a mezzogiorno.

Nelle strade che scendono verso la piazza i gruppetti di militanti si congiungono, sovreccitati dall'accoglienza ricevuta. Sboccano nella piazza. Nessuno. In fondo, c'era da aspettarselo. Aprire la porta del laboratorio, ascoltare, è un conto; scendere in piazza, quando si è clandestini, è un altro... Ma i militanti hanno un morale d'acciaio e sono avvezzi alla solitudine. Solei-

man sistema gli altoparlanti. Si srotola qualche striscione di stoffa rossa per delimitare e inquadrare il luogo del raduno. È bello quel rosso vivo al sole. Soleiman comincia a parlare, in turco: la clandestinità, travestirsi da turista con una macchina fotografica a tracolla; la paura che bisogna vincere quando si scorge uno sbirro per strada, continuare a camminare, le perquisizioni, le nottate nelle stazioni di polizia, i fogli di via. Basta. Non vogliamo più saperne. Siamo qui, lavoriamo, vogliamo permesso di soggiorno e libretto di lavoro. La dignità.

E poi i bar più vicini, gremiti, cominciano a vuotarsi nella piazza. Gli uomini ascoltano, discutono fra di loro, entrano tra gli striscioni. Gruppetti scendono dalle vie adiacenti, in drappelli prudenti ma sempre più numerosi. All'una, più di duemila lavoratori si sono radunati in mezzo agli striscioni; in rue Réaumur la circolazione è interrotta. Non uno sbirro in vista. È l'ebbrezza. I clandestini occupano la strada e nessuno viene a cacciarli. Gli uomini urlano *Yasasin grevi*, viva lo sciopero. Permesso di soggiorno, libretto di lavoro. I microfoni circolano, tutti vogliono dire la loro. Soleiman trema al sole. Lo aveva voluto con tutte le forze, quel momento, ma non ci credeva, soltanto adesso si rende conto che non ci credeva. Quel momento di vertigine in cui le masse cominciano a esistere, fuori da ogni astrazione, dove diventa possibile, forse... "l'Internazionale, futura umanità".

Nessuno sa cosa fare di quella massa inaspettata. Gli sbirri non ci sono ma possono sempre arrivare. Non re-

stare immobili, troppo vulnerabili. Ma gli uomini non vogliono più lasciarsi. Soleiman fa avanzare lentamente gli striscioni rossi verso la Camera del Lavoro. Là ci si potrà informare sulle trattative in corso con il governo, si potrà aderire. E poi, lì si sarà al sicuro. I manifestanti procedono molto lentamente: è impressionante quel gruppo così compatto di uomini scuri e baffuti, tutti vestiti di grigio, che urlano slogan in turco senza stancarsi, aggrappati ai lunghi striscioni rossi e muti.

Ore 16, commissariato del x Arrondissement

«Pronto, commissariato del Decimo».

«Polizia?». (Forte accento straniero).

«Sissignore».

«Venite subito, ho trovato un cadavere, una donna, nel mio laboratorio».

Thomas e Santoni entrano nell'androne del 43 di rue du Faubourg-Saint-Martin. Scala sinistra, terzo piano. Niente ascensore, naturalmente. La porta d'ingresso è socchiusa. Bussano. Un uomo va subito loro incontro, visibilmente molto agitato.

«Squadra territoriale. È stato lei a chiamare la polizia?».

«Sì, entrate».

E lì, nell'ingresso buio, una ventina di calzoni di tela, a sbuffo, rossi, posati per terra. L'uomo li solleva. Sotto, il corpo di una ragazza giovanissima, quasi una bam-

bina, tipo asiatico, completamente nuda, stesa sulla schiena. Thomas si avvicina, si china. Per essere morta, è morta. Cerca di alzarle un braccio: sicuramente da più di ventiquattr'ore. Segni bluastri sul collo. Probabilmente per strangolamento. Guarda più da vicino. A mani nude.

«L'ha trovata lei?».

«Sì». (Nervoso).

«Santoni, chiama la Omicidi».

Thomas dà un'occhiata circolare all'appartamento. L'ingresso, ingombro di rotoli di stoffa e di plastica. Un corridoio porta alle due stanze principali che danno sul cortile, molto luminose. Nelle due stanze, cinque tavoloni di legno fissati a terra, con macchie di vari colori, una ventina di seggiole metalliche, solide, fili elettrici che penzolano un po' dappertutto dal soffitto, lunghi tubi al neon. E due vecchie macchine da cucire mezzo scassate. Sull'altro lato del corridoio, una cucina. Piastrelle bianche. Lavabo, acqua calda, acqua fredda. Frigorifero, fornello. Tavolo di formica. Tutto di un lindore scintillante. Non un piatto fuori posto. Thomas apre il frigorifero con aria noncurante. È pieno di verdure, formaggi, bibite. Sotto il lavabo, il secchio della spazzatura è stato svuotato e lavato. Dopo la cucina, due bugigattoli molto scuri, forse un'ex stanza da bagno, uno stanzino.

Poi il poliziotto concentra di nuovo l'attenzione sull'uomo che li ha avvisati. Si chiama Bostic. È jugoslavo, affittuario dell'appartamento e capoccia del laboratorio.

«Quando ha trovato il cadavere?».

«Quando ho aperto il laboratorio, questo pomeriggio».

«Come mai non stamattina?».

«C'era lo sciopero. Ho trovato il corpo lì, sotto i pantaloni. Ho mandato a casa gli operai e ho telefonato alla polizia. Non ho toccato niente».

Thomas bofonchia qualcosa.

Poco dopo, arrivo degli ispettori della Omicidi che prendono il controllo della situazione. Specialisti, giudice, foto del cadavere, trasporto all'obitorio... Thomas comunica le prime dichiarazioni rese da Bostic, senza commenti.

«Cosa ne facciamo di questo qui?».

«Vorrei tenerlo in stato di fermo alla Squadra territoriale, alla ST. Così lo avrete sottomano per interrogarlo di nuovo domani, se volete. E a noi piacerebbe fargli qualche domanda sul funzionamento del suo laboratorio. Lavoro clandestino, non c'è dubbio. Con uno slavo non si rischia niente».

«D'accordo. Dovete dirci altro?».

Thomas si rivolge a Santoni con sguardo interrogativo.

«Io no. E tu?».

«Nemmeno».

Una volta messo Bostic in guardina, Thomas si rivolge a Santoni.

«Cosa ne pensi, collega?».

«Ha trovato il cadavere stamattina, quando ha aperto il laboratorio».

«D'accordo».

«Il che significa che ha avuto almeno otto ore di tempo in cui ha potuto fare di tutto».

«Più o meno».

«Prima di telefonarci, ha venduto le macchine per non farsele sequestrare. Laboratorio clandestino».

«Sempre d'accordo».

«Laboratorio normale per il Sentier, mediamente sozzo. Ma non la cucina. Hai visto com'era lustra? In quei posti, gli operai bevono e mangiano in continuazione. Anche quando un posto è ben tenuto, non è mai così lindo».

«Allora, cosa facciamo?».

«Ci torniamo, e cerchiamo di scoprire cos'ha pulito e buttato via. E non una parola ai cervelloni della Omicidi».

L'edificio ha una portinaia, grembiule informi e ciabatte. Dopo due birre e un quarto d'ora di conversazione sconclusionata, Thomas e Santoni scoprono che Bostic è effettivamente sceso a portare giù due sacchi della spazzatura verso le dieci del mattino. Due sacchi blu.

Un vecchio lenzuolo per terra, in cortile, sotto la luce a tempo. I due uomini si tolgono la giacca, si arrotolano le maniche e svuotano il primo dei tre bidoni dell'edificio. Riaccendere la luce ogni tre minuti. Aprire i sacchetti della spazzatura l'uno dopo l'altro. Vagliare i rifiuti di cucina, gli stracci, i giornali, le bottiglie vuote. Fare più attenzione del solito, dal momento che non si sa cosa si cerca. Per fortuna, forse. Quan-

do si sa cosa si cerca, si va incontro all'errore giudiziario, mi diceva il mio capo quando ho cominciato a fare questo mestiere. Qui, nessun rischio.

La portinaia viene a dare un'occhiata ogni tanto. Primo bidone, niente. Rimettere dentro le immondizie alla rinfusa. Secondo bidone svuotato sul lenzuolo. Primo sacco, niente. Secondo sacco, niente. Terzo sacco, un contenuto che può provenire dalla cucina di Bostic, come negli altri sacchi. Fondi di caffè, piatti di carta, involucri da imballaggio, pane rafferma. E due robusti sacchetti di plastica, grandi, trasparenti, vuoti. Thomas si alza. Lungo le giunture, uno strato finissimo di polvere bianca. Cautamente, ne prende un pizzico sull'indice, lo assaggia con la punta della lingua. Sorride a Santoni. Bingo! Eroina.

Ore 21, Villa des Artistes

È già buio. Soleiman cammina svelto in avenue Jean-Moulin, imbocca un portico, entra nella Villa des Artistes borbottando. Terza palazzina a destra, in un profluvio di verde, il finestrone di uno studio, tende bianche, luce all'interno. Una lampada è accesa sopra la porta d'ingresso. Suona due volte, spinge la porta, entra e chiude a chiave. Grande spazio, faretto un po' dappertutto, pelle, legno, un soppalco in penombra. Un uomo sta trafficando in un cucinotto, in fondo alla stanza, dietro un bancone di legno: la cucina, modernissima, è piastrellata in toni ocra. L'uomo, trentacinque

anni circa, ha una faccia piuttosto bella, quadrata; ben messo, tipo attaccante, terza linea a rugby, occhi e capelli castani. È in jeans e polo, scalzo.

«E bravi. La vostra manifestazione è stata un successo che va al di là di ogni aspettativa. I miei cari colleghi non se l'aspettavano e non hanno saputo che pesci pigliare».

«Si era detto che ti saresti tenuto fuori e mi avresti lasciato carta bianca».

«Ma io me ne sto fuori, mi congratulo con te».

«Lasciami in pace. Faccio a meno delle tue congratulazioni».

«Va bene, va bene. Lavoriamo. Hai visto un sacco di gente oggi. Allora, hai qualcosa per me?».

«Forse. In rue du Faubourg-Saint-Martin, vicino al viale, salendo a sinistra, c'è una paninoteca turca. Un locale piccolissimo, con un banco che dà direttamente sulla strada. I curdi dicono che è lì che i turchi spacciano droga».

«Ho capito qual è il negozio... Domattina lo metto sotto sorveglianza... Forse finalmente avremo una pista, dopo quasi un mese di giri a vuoto...». E rientrando in cucina: «È pronto, prepara la tavola».

«Non mi fermo a cena, devo vedere degli amici».

«Soleiman, smettila con le cazzate. Ci andrai quando vuoi, ma dopo. Ceni con me perché ho voglia di scoparti dopo mangiato, non prima». E con un gran sorriso: «Non è il caso di tenere quel muso lungo. Non mi smonta; al contrario, mi dà la sensazione di violentarti, e la cosa mi eccita».